

His smile

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Valentina Capello**

**HIS SMILE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Valentina Capello**  
Tutti i diritti riservati

*“Ti porterei a visitare una galleria d’arte,  
ma ho paura che tutti guarderebbero te,  
che negli occhi hai i girasoli di Vang Gogh  
e sulle labbra i papaveri di Monet.”*

Michele Giorgi



## Prologo

*Sei anni fa*

La macchina si ferma, ma nessuno scende. La mamma ha ancora le mani sopra il volante e non sembra volerlo lasciare andare. Guarda nello specchietto retrovisore, mentre il suo sguardo incrocia il mio.

«Tancredi, prendi le chiavi di casa. Sono nella borsa.» mio fratello fa come gli viene detto ed è il primo a scendere. Viene dietro e mi apre la portiera. Scendo sorridente, accarezzata dai raggi del sole delle cinque del pomeriggio. Guardo per un attimo casa nostra e poi vado dall'altra parte della macchina. Apriamo la portiera e prendiamo la culla di Elena. È così piccola che sembra una bambola. È strano pensare che ha solo una settimana ed è già così fastidiosa. Per tutto il viaggio non ha fatto altro che piangere e strillare di tanto in tanto. Mio fratello cerca di tenerla in equilibrio e arrivati davanti a casa la appoggia per terra. Apre gli occhi e sbadiglia, diventando automaticamente la creaturina più tenera che abbia mai visto. Mi avvicino e le accarezzo una guancia.

«Adesso potrai finalmente vedere papà!» esclamo, saltellando da un piede all'altro. Da quando è nata Elena non abbiamo più visto papà e, da quanto credo di aver capito, la mamma ci è rimasta malissimo. Ha pianto tanto e l'unico che la consolava era un suo amico di vecchia data. Sono stata con lui un pomeriggio intero ed è simpaticissimo. «Non apri?» chiedo a Tancredi.

«Beatrice, puoi stare zitta? Hai undici anni porca miseria, non capisci?» mi rivolge un'occhiata veloce e arrabbiata. Io lo guardo confusa e mi avvicino a lui. Sento dei passi dietro di me e vedo la mamma che prende le chiavi dalle mani di mio fratello e apre. "Clic" fa la serratura, ma nessuno entra. Non capisco davvero

cosa stia succedendo: è vero che ho undici anni, ma mio fratello ne ha quindici, non è che sia poi più esperto di me. Tancredi afferra la maniglia e apre la porta di casa. La mamma prende la culla ed è la prima ad entrare. Posa Elena sul pavimento vicino al divano e si guarda velocemente intorno. Entro e noto che in salotto c'è un'atmosfera strana, come se mancasse qualcosa. Poi capisco. Mi avvicino alla libreria e tocco con la mano i ripiani vuoti. Non ci sono più i cd di papà, né i suoi libri. Dove li ha messi? Sento un singhiozzo e per un momento penso che sia Elena, ma quando mi giro noto la mamma accasciata sul pavimento, vicino alla culla. Sta piangendo, tenendo la testa fra le mani e i gomiti appoggiati alle ginocchia. Tancredi mi viene vicino e sferra un pugno alla libreria, spezzando un ripiano a metà. Poi impreca, scuotendo la mano per il dolore. Gli esce il sangue. Anche Elena ha iniziato a piangere, forse per il troppo frastuono. Rimango un attimo imbambolata, mentre Tancredi continua a far gocciolare il sangue sul parquet.

«Non posso tenerla...» sussurra fra le lacrime la mamma. Mi avvicino a lei e le metto una mano sulla spalla. «Non voglio tenere Elena.» la guarda di sottocchi mentre urla e scalcia.

«E cosa pensi di fare?» Tancredi si avvicina, guardandola con circospezione. È così piccola che dà l'impressione di rompersi se tenuta troppo stretta fra le braccia. La mamma non risponde. «Non daremo nostra sorella in adozione.» sentenza e va al piano di sopra. Sento che sale le scale e poi sbatte violentemente una porta. Mi inginocchio davanti alla mamma.

«Ma papà se n'è andato?» chiedo perplessa. Lei alza le spalle. Sento un peso farsi strada nel mio stomaco.

«Falla stare zitta!» mi urla contro. Guardo compassionevole Elena. La prendo in braccio, cercando di non farla cadere e la poso delicatamente in braccio alla mamma. Sembra calmarci e le urla diventano presto versetti e sospiri. La culla un po' e noto che le cadono in faccia alcune lacrime della mamma. Quindi papà se n'è andato davvero. Non lo rivedrò mai più. Mi metto una mano sul petto e cerco di controllare il respiro. Non devo piangere, devo farmi vedere forte per mia mamma. È impossibile che abbia preso tutto senza salutarci. Corro su per le scale e apro la porta del bagno. Mi alzo in punta di piedi per arrivare ad aprire l'anta del mobiletto bianco. Rimango sorpresa nel vedere che

non c'è davvero più niente di lui. Lì dentro teneva i suoi deodoranti, il rasoio elettrico, il pettine, il bagnoschiuma. Faccio qualche passo indietro e mi dirigo in camera da letto dei miei genitori, dove trovo Tancredi sdraiato e pancia in su sul lettone. Sta guardando il soffitto. Sposto lo sguardo a sinistra e trovo l'armadio con le ante aperte. Ho quasi paura a guardare all'interno. Il mio battito accelera quando non ci sono cravatte, cappotti, maglie, pantaloni, felpe. L'unica cosa rimasta è il suo odore. Mi vado a sdraiare vicino a Tancredi, che mi abbraccia e mi stringe a sé. Con la mano che non gli fa male mi accarezza la schiena. Questa volta faccio davvero fatica a trattenermi dal piangere.

«Ma dov'è andato?» nascondo la faccia nel suo petto e chiudo gli occhi.

«Via.» mi risponde semplicemente Tancredi. Sento il suo cuore accelerare ritmo, ma per poco. È già ritornato a battere normalmente. Dopo poco mi addormento. Sogno che papà ritorni e che ci dica che ha voluto solo farci uno scherzo di pessimo gusto. Sento la sua voce così vicina a me che credo sia reale.

Ancora oggi aspetto che quel sogno si realizzi. Oppure no. Forse una persona che lascia la sua famiglia così, senza dire niente non merita di essere ricordato. Ormai non mi manca più, sono felice di non essere cresciuta con una persona come lui. Ho la mamma, Tancredi, Elena, che ormai ha sei anni. Ho tutto quel che mi serve. Ho una migliore amica perfetta che è sempre pronta a tenermi la mano e che non me la lascerà mai. Non sento mai la sua mancanza. O almeno, quasi mai.



# 1

## *Beatrice*

«Lo so, non ci posso credere.» dice esaltata una vocina dall'altro capo del telefono. Io e Izaura siamo al telefono da più di un'ora, a parlare del suo fidanzato. O meglio, neo fidanzato. Si sono messi insieme tre ore fa.

«Okay, credici tesoro, perché avrai già detto questa frase otto milioni di volte.» dico, intrecciandomi una ciocca di capelli sull'indice e andandomi a sedere sulla sedia davanti alla scrivania. Stacco un attimo il telefono dall'orecchio per vedere da quanto tempo siamo al telefono: quasi un'ora.

Sento una risata. «Sì, ma non ci posso credere.» ripete e sospira. Immagino la sua faccia sognante.

«Mi dici almeno com'è?» chiedo, curiosa. Non ho mai avuto occasione di vederlo perché si incontrano sempre al palazzetto dello sport. Lei fa pallavolo e lui basket. L'unica cosa che so di lui è che ha vent'anni e che non va più a scuola. Mi ha descritto i capelli e le sue labbra, ma nient'altro, sembra che sia un uomo che tanti capelli e delle belle labbra.

«Si chiama Brian Brown ed è bellissimo.» mi dice dispersiva.

«Ma, sì lo so! È l'unica cosa che mi hai detto.» sbuffo sonoramente. Ride di nuovo.

«Eh dai, non te la prendere, che poi te lo faccio conoscere.» Apro il libro di latino e prendo la traduzione che devo fare come compito. La guardo annoiata e la poso sulla scrivania.

«Spero di vederlo presto. Adesso devo andare.»

«Va bene. A domani.» sento una nota di delusione nella sua voce. «Devi proprio?»

«Sì, scusa.» ridacchio e interrompo la comunicazione.

Quando chiudo il telefono, il mio orecchio è felice di non dover sopportare più quegli urletti di gioia. Impugno la penna e inizio a scrivere tutte le frasi che devo fare.

Ho finito quasi tutta la traduzione, quando mi chiedo che ora siano. Controllo l'ora sul mio *smartphone*: 5.58 p.m. Mi alzo e mi massaggio il sedere indolenzito per essere stata troppo seduta. Scosto la tenda per guardare se fuori piove e notando che ci sono solo un po' di nuvole grigie mi dirigo verso l'armadio, per prendere gli indumenti da sport della Nike e li metto sul letto. Credo proprio che mi farà una corsa. Esco dalla mia stanza e vado in bagno, ma non riesco ad aprire la porta. Busso violentemente, perché o c'è mia sorella a fare le bolle di sapone o c'è mio fratello a fare chissà cosa.

«Apri!» urlo. Busso di nuovo appoggiando l'orecchio per sentire qualcosa. Poco dopo esce la testa di mio fratello.

«Non puoi passare fra mezz'ora? Mi sto guardando un porno e vorrei stare da solo.» mi sorride con fare innocente, ma non apre la porta.

«Sei disgustoso. Apri la porta subito.» cerco di spingere per aprirla, ma mio fratello è davvero imponente e muscoloso e non riesco ad aprirla neanche di qualche centimetro.

«Dai, per favore! Devo andare in bagno a prepararmi.» lo guardo minacciosamente cercando di spaventarlo, ma non funziona. Ride per il mio tentativo fallito.

«Dove vai?» apre la porta e mi lascia entrare. Prendo la spazzola ed inizio a pettinare i capelli ingarbugliati.

«Non credo siano affari tuoi.» lo guardo nel riflesso dello specchio. «E adesso esci.»

«Come vuole sua maestà.» si allunga per prendere l'iPod dal ripiano del lavabo ed esce con passo appositamente lento per farmi innervosire. Chiudo la porta con un sonoro tonfo. Mi strucco, togliendomi il mascara e facendomi una coda alta. I capelli sono cresciuti dall'ultimo taglio drastico che ho fatto, ormai mi arrivano sulle spalle. Quando ho finito mi dirigo in camera mia per vestirmi. Purtroppo nel mio disordine non trovo gli auricolari. Mi metto a cercarli dappertutto, sotto il cuscino, sotto il letto, dentro le tasche dei pantaloni e nelle giacche. Dove posso averli messi? Sentendomi osservata alzo lo sguardo verso la por-